

## Ricordo di mio padre: “Un trevigiano europeo”

Bruno Visentini nacque a Treviso il 1 agosto 1914. Era il giorno in cui lo zar Nicola II ricevette la dichiarazione di guerra del Kaiser. Finiva il grande secolo del trionfo della borghesia in Europa. Un emblematico crepuscolo di fronte all'emergere di altre classi le cui definizioni hanno perso con gli anni la nettezza dei loro confini per disperdersi totalmente alla fine del XX secolo. Ironia della sorte il nome di Bruno Visentini è sempre accompagnato dalla qualifica “grande borghese” nel secolo in cui la borghesia, quella uscita dalla Rivoluzione francese, non c'era più. Uno stereotipo, che tuttavia non risponde a un concetto del passato, ma vuole definire uno stile, una cultura, una concezione della politica come passione e non mestiere, una serietà di intenti, una grande integrità. E questo veniva a Bruno Visentini dal mondo in cui era nato.

Bruno Visentini frequentò si formò nel corso degli anni Venti e Trenta, anni dominati culturalmente in Italia da Croce e Gentile; ma la visione culturale di cui era imbevuto era già europea. Nutrì una grande curiosità, che lo animò tutta la vita, verso la cultura francese, inglese e tedesca, e un'affezione particolare per Walter Rathenau e Rosa Luxemburg, che gli nacque dallo shock che doveva avere colpito mio nonno per i destini della Repubblica di Weimar.

Lasciò Treviso per Roma nel 1937, ma non l'abbandonò mai nel suo cuore. Vi tornava spesso durante l'anno e regolarmente ogni estate a Vascon, nella casa che ospita la biblioteca con la collezione di libri trevigiani di mio nonno Gustavo Visentini, arricchita dopo la sua morte da mio padre che, in omaggio a mio nonno, la catalogò in un elenco ragionato dei libri su Treviso e di alcuni di quelli stampati a Treviso che testimoniano nei secoli la vita culturale della città fino agli anni più recenti.

È attraverso i libri di questa biblioteca che vorrei parlare di Bruno Visentini.

Mio padre iniziò il catalogo nell'estate del 1994, quando compì gli anni, per l'appunto il primo agosto. E' una frase della *Prisonnière* di Proust che spiega l'origine sentimentale di questa raccolta: «Quando abbiamo superato una certa età – scrive Proust – l'anima del fanciullo che fummo e l'anima dei morti da cui proveniamo vengono a lanciarci in gran quantità le loro ricchezze e le loro cattive sorti, domandandoci di cooperare ai nuovi sentimenti che proviamo e nei quali, cancellando la loro antica effigie, noi li rifondiamo in una creazione originale. (...). A partire da un certo momento dobbiamo accogliere tutti i nostri parenti arrivati da così lontano e riuniti intorno a noi».

Con pazienza e con una velocità inimmaginabile, mio padre catalogò i libri della biblioteca trevigiana, «a ricordo scrive - del fanciullo che ha oramai ottanta anni e di coloro che non sono più». Il catalogo rimase incompiuto il 13 febbraio 1995, quando mio padre mancò. Subito dopo la sua morte, e per più di un anno, l'esplorazione dei libri della biblioteca trevigiana per il completamento del catalogo ha costituito per me un modo per continuare a vivere al fianco di mio padre, per conoscere un po' mio nonno e scoprire così un ricco e compatto universo di tradizione culturale animato dalla passione per Treviso.

C'è una storia iniziale che riguarda questa biblioteca che è parte fondamentale della vita di mio nonno e della formazione di mio padre.

Mio nonno aveva lo studio in Via Cornarotta 17, nella casa dove nacque mio padre. Lì stava la prima collezione di testi trevigiani, ereditata in parte dal mio bisnonno. Mio nonno era un avvocato di grandi capacità, che univa un'approfondita e vasta cultura giuridica a una straordinaria abilità tattica processuale ed extraprocessuale, testimoniata da alcune comparse che si trovano nel fondo giuridico della sua libreria e che sono assai divertenti da leggere perché dimostrano la sua capacità inventiva. Era anche animato da una grande passione politica, che derivava da una forte cultura umanistica accompagnata da ispirazioni risorgimentali e carducciane, nella ferma convinzione della liberal-democrazia e della solidarietà sociale. La sua attività professionale era in piena espansione negli anni Venti, tanto che progettava di aprire uno studio a Venezia. Fu bloccata dal fascismo. Il primo novembre del 1926 le squadre fasciste entrarono nello studio di Via Cornarotta e la biblioteca di mio nonno, lanciata con disprezzo dalle finestre, andò in gran parte bruciata, compresa la collezione trevigiana e con essa alcuni incunaboli. Mio nonno fu bandito dalla città. Quando poi vi tornò, con enorme pazienza riuscì a ricrearsi una diffusa clientela, ma dovette farlo al di fuori di quella pubblica che aveva avuto fino ad allora, dato che essendo un antifascista gli enti pubblici e para pubblici gli revocarono ogni incarico. Con altrettanta pazienza ricostruì lentamente anche la sua biblioteca trevigiana. Nel catalogo il suo nome è presente sotto lo pseudonimo con cui scriveva, Gustavo da Casale, dato che un'altra sua passione era quella per la campagna. Mio nonno collezionava anche libri di agricoltura; come agricoltore era favorevole alla battaglia sul grano, di cui per tradizione familiare sapeva tutto provenendo da una famiglia di Casale di commercianti di granaglie lungo il Sile.

Gli scrittori riuniti nel capitolo *La cultura e la letteratura* del catalogo comprendono, tra i tanti altri, anche Giuseppe Berto, con *Il cielo è rosso*, perché lì è descritta la Treviso del bombardamento del 7 aprile 1944. Una Treviso solo immaginata in realtà, perché Berto scriveva nel campo di

prigionia del Texas: «La città desolata e spettrale che egli descrive — recita la nota di mio padre — e la vita ridotta a livello dei topi e delle talpe che in essa si svolge, sono la più vera testimonianza della Treviso distrutta». Come Berto anche mio padre in quegli anni non era a Treviso, ma a Roma. Fu nel carcere di Regina Coeli per alcuni mesi fino al 26 luglio 1943 e dopo, con l'occupazione tedesca, fu costretto alla clandestinità. Il ritorno a Treviso, appena possibile finita la guerra, fu una stretta al cuore. La Treviso di un tempo non c'era più.

Esplorando gli scaffali della biblioteca, mi sono addentrata nei numerosissimi opuscoli raccolti da mio nonno, e ho trovato dei personaggi straordinari della cultura trevigiana della fine Ottocento e del Novecento, la cui cultura, il cui gusto per gli studi, costituirono per mio padre un esempio e fecero parte del suo bagaglio formativo: Luigi Pinelli, patriota garibaldino, poeta carducciano e amico di Carducci, preside del liceo Canova, all'epoca in cui lo frequentava mio nonno, e suo grande amico; Augusto Serena, anch'egli amico di mio nonno, preside del Canova durante gli otto anni di ginnasio e liceo di mio padre, storico con una positivista passione per lo studio, che nelle dediche si firmava, durante gli anni del fascismo, il fu Serena, per tornare poi a scrivere l'intero suo nome dopo il 1945. E molti altri andrebbero citati.

In uno dei libri più recenti della raccolta, *Treviso. Guida ritratto di una provincia*, si trovano i foglietti degli appunti, stilati in uno dei soliti blocchetti Olivetti che usava sempre mio padre, che servirono per il discorso di presentazione della guida che fece, come al solito a braccio, nel Palazzo dei Signori. Doveva essere il maggio o giugno del 1986. Ricordo quel discorso, che fu, e gli appunti lo confermano, una rassegna molto puntuale della struttura della guida, ricca di ricordi personali sul dialetto e sulla città e sulla sua storia. Scrisse: «L'amore dei trevigiani per la loro città e un impegno di lavoro con tenacia e concretezza di artigiani hanno consentito, e tuttora consentono a Treviso di esprimere singolari capacità creative, e determinano una costanza di presenze culturali che mancano in altre città di dimensioni molto maggiori: senza "biennali", senza "enti lirici", e senza le relative sovvenzioni di miliardi a carico dello Stato, spesso malamente impiegati».

Concluse il discorso in modo efficace e commovente, secondo le regole della migliore retorica: strappò un lungo ed entusiasta applauso del pubblico. La sinteticissima ultima frase degli appunti di mio padre che gli servì da appiglio per l'efficace finale è: «Che cosa è Treviso? Noi la amiamo molto». Parlava della sua Treviso, che era quella descritta da Comisso: «Una gentilissima struttura medioevale in un giuoco bizzarro colle chiare acque dei fiumi che l'attraversano che né le distruzioni di guerre, né il cattivo gusto degli uomini riescono ancora a tramutare. [...] Una città umana e completa fatta su conoscenza delle necessità e dei desideri degli abitanti».

E' ancora così o il cattivo gusto degli uomini – oppure le necessità della modernità – stanno riuscendo infine a tramutarla questa città, e altre città italiane, visto che di guerre non ce ne sono state? E se la tramuteranno, cosa lasceremo a chi verrà poi? Speriamo non un'isola deserta dove cultura e tradizione sono solo un ricordo di un passato lontano; ma piuttosto la testimonianza di un presente capace di assimilare, per dirla con Proust, le grandi ricchezze e anche le malesorti che ci hanno trasmesso l'anima della nostra fanciullezza e dei nostri morti venute da tanto lontano e riunite intorno a noi per chiederci di cooperare a rifondare la loro antica effigie in una creazione originale.

Olga Visentini